

STORIE DI DENTI, ARMI E CAVALLI

Giovanni La Scala



C'è un sole cocente oggi ad Addis Abeba.

Sui marciapiedi le donne camminano facendosi ombra con ombrelli dai colori vivaci. In questi giorni di fine gennaio il cielo è di un azzurro intenso, senza traccia di nuvole.

«Vai in Abissinia?» aveva chiesto mia madre sorridendomi e perdendosi nei suoi ricordi di novantenne, «vai a vedere il lago Tana?»

e poi si era messa a canticchiare una canzoncina in voga circa settanta anni fa'.

«Mamma,» le avevo risposto «non esiste più l'Abissinia!»

Invece adesso sono fermo davanti a un moderno palazzo su quale spicca una grande scritta in rilievo: "Bank of Abissinia".

Riesco a trovare posto sul sedile anteriore di uno dei tanti taxi collettivi bianchi e blu che circolano per le vie della città, mentre i miei amici, Andrea e Hiruti, sono finiti in fondo, nell'ultima fila di sedili, sospinti dalla calca delle persone che alla fermata tentavano di salire.

Il cruscotto del pullmino è ricoperto da un panno peloso di colore rosso, e così anche il mio appoggiatesta. Alcuni ciondoli appesi con piccole ventose al vetro del parabrezza raffigurano noti personaggi di Walt Disney. Dietro di me una signora è alle prese con la gallina appena acquistata che schiamazza per liberarsi.

Gli altoparlanti del taxi diffondono a tutto volume musica reggae: è "Rastaman Chant", la famosa, rivoluzionaria, canzone di Bob Marley.

Già: Hailè Selassì prima di diventare imperatore era Ras Tafari e aveva conquistato l'ammirazione di persone che vivevano ben oltre i confini dell'impero. In Giamaica era nato un movimento che aveva nel famoso cantante il suo esponente di spicco; risvegliava l'orgoglio per le radici africane: si vedeva nell'Etiopia la terra del rimpatrio, la terra madre di tutti gli schiavi, un paese africano libero. Ancora oggi esistono comunità "rastafariane" nei dintorni di Addis Abeba.

Ogni tanto il pullmino si ferma e i passeggeri si stringono, si rimescolano. Il bigliettaio si sporge dallo sportello urlando a squarciagola per convincere altre persone a salire, mentre in una mano tiene un mazzo di logore banconote. Le donne indossano lunghe gonne colorate e hanno il capo e le spalle coperti da stoffe leggere.

Percorriamo la Churchill Road: conto ben dodici corsie. Qui, ai tempi del regime filosovietico di Mengistu, sfilavano le grandi parate militari. Noto sulla destra la grande spianata, leggermente in salita, per le autorità e gli spettatori.

Veniamo superati da un pick-up che trasporta, seduti nel cassone, una decina di militari armati con, a bandoliera, le cartucce nei caricatori a nastro che luccicano al sole. Agli incroci non vedo vigili ma solo militari armati di kalashnikov, e anche lungo le vie laterali.

Come mai questo spiegamento di forze e di armi sovietiche?

Le tensioni tra Etiopia ed Eritrea si sono attenuate rispetto a qualche anno fa, e certo non giustificano una simile, importante presenza dell'esercito. Lancio un'occhiata interrogativa a un ragazzo che mi sta appiccicato, anche lui seduto sul sedile anteriore.

«African union conference» mi spiega, e aggiunge «Security.»

Sento la voce di Hiruti che mi avvisa che stiamo arrivando alla nostra fermata. Hiruti è una bella ragazza etiope che studia lingue straniere.

«Sono le sei» dice guardando l'orologio «attraversiamo il mercato così arriviamo prima.»

Le sei! Ma se è mattina inoltrata, è quasi mezzogiorno. Poi ricordo: il calendario etiope! L'ora viene calcolata dall'alba. Qui è ancora in uso il calendario Giuliano, promulgato da Giulio Cesare da cui prende il nome. Conclusione: loro sono indietro di sette anni e otto mesi!

Ci avviamo così a piedi per le strade di questa strana città in cui si mescolano vecchi retaggi del passato, in parte legati all'Italia, stemmi imperiali e simboli comunisti. Una città imperiale dall'aspetto decadente, caotica, polverosa, vivacissima.

Poco dopo sono fermo, con le mani in alto, le gambe divaricate, oggetto di una attenta perquisizione da parte di un uomo in abito grigio dotato di un metal detector. Scopre che ho un ciondolo di metallo al collo e che di metallo sono anche i bottoni dei miei jeans. Hiruti invece si infila con la sua borsa, come altre signore, sotto un arco che a ogni passaggio emette luci colorate e suoni acuti. Infine, terminato il minuzioso controllo, possiamo entrare nel noto locale "da Don Vito", dove pare servano le migliori pizze di Addis Abeba.

La grossa Toyota Land Cruiser passo lungo procede spedita lungo la larga pista di terra rossa e sassi. Incrociamo solo alcuni autobus che, stracarichi di persone, bagagli e qualche capra legata sul tetto, procedono velocemente incuranti della nuvola di polvere che sollevano e che ci costringe a rallentare per la ridotta visibilità.

Ai lati della strada camminano le donne, le gonne lunghe colorate, il capo sempre avvolto in uno scialle o coperto da un piccolo turbante nero qui in uso. Molte portano i loro bambini avvolti in un telo dietro le spalle, altre si muovono curve sotto il peso di pesanti fascine di legna o di grosse taniche ripiene di acqua.

Penso che anche se muta il paesaggio, se cambiano i tratti somatici e i costumi, l'Africa in fondo è sempre la stessa, si ripete: tanta povertà, donne dedite ai lavori più pesanti, bambini scalzi e vestiti di stracci, comunque gioiosi, allegri, desiderosi di fare amicizia.

Incontriamo molti piccoli villaggi di capanne a pianta circolare; siepi e palizzate proteggono gli abitanti dagli animali selvatici e soprattutto dalle iene che qui di notte si aggirano numerose spaventando i bambini con il loro verso sinistro.

Sugli alberi scorgo gruppi di piccole scimmie grigie che ci osservano incuriosite.

Ogni tanto attraversiamo il centro di un piccolo agglomerato urbano dove si susseguono file di baracche di legno con negozietti, officine, barbieri, o piccoli mercati all'aperto. Qui bisogna procedere lentamente dato che la carreggiata è occupata da gente indaffarata, bambini, mucche, capre, enormi uccelli alla ricerca di rifiuti, asini e cavalli.

Sì, anche cavalli, noto incuriosito.

All'improvviso la pista si fa più accidentata: è finito lo strato di sassi e rimane solo la nuda terra rossiccia che ci costringe a procedere a passo d'uomo date le grosse irregolarità del fondo. Profondi canali scavati dall'acqua durante la stagione delle piogge devono essere superati molto lentamente, mettendo alla prova le capacità dell'autista. Le pendenze da affrontare e i sobbalzi ci costringono a tenerci ben saldi. Guardo attento la strada cercando di anticipare gli scossoni.

«Ma qui è sempre così?» chiedo a Misrak, il nostro giovane autista «Adesso siamo nella stagione secca! » mi risponde con un sorriso « questo è il periodo migliore. Da giugno a settembre invece, durante la stagione delle piogge, non è possibile passare di qui neanche con i fuoristrada. Se costretti tentiamo montando speciali gomme da fango. Questo paese per mesi rimane completamente isolato. E' per questo che qui la gente va ancora a cavallo.» A cavallo! Adesso capisco la presenza di questi animali.

Mi guardo attorno: scorgo diversi uomini a cavallo che procedono in varie direzioni. Di fronte ai negozietti al lato della via i cavalli aspettano i loro proprietari: alcuni sono bianchi con la criniera e la coda scure, altri marroni.

Sono incredulo: la gente qui va ancora a cavallo! Sto facendo un viaggio a ritroso nel tempo? Cavalli, strade sterrate e una fila di costruzioni in legno: ci sono tutti gli elementi per un film western! Mentre l'auto procede a fatica, vedo la testa di un cavallo bianco passare vicino al mio finestrino e superarci senza difficoltà sul terreno accidentato. A cavalcioni di una rudimentale sella c'è una donna: con una mano tiene le redini, con l'altra un corto bastone; indossa un lungo e largo vestito nero, ha le spalle coperte da uno scialle bianco mentre attorno al capo porta una stoffa nera annodata sotto il mento. Noto l'agilità e la grazia con cui l'animale e la donna si muovono in sincronia, procedendo sicuri e con disinvoltura su questo terreno sconnesso, così poco adatto al nostro mezzo moderno.

«Ci sono anche asini e muli» prosegue Misrak «ma sono animali da soma. Le persone si spostano a cavallo.»

«E se un paziente ha bisogno di essere trasportato in ospedale, come fate?» chiedo per deformazione professionale.

«A piedi» risponde Misrak serio «li trasportiamo a piedi per qualche chilometro, fino a raggiungere la strada principale. Abbiamo delle barelle rudimentali al dispensario a questo scopo. Ecco, siamo arrivati, questo è il cancello della missione.»

La piccola suora indiana, gli occhi neri intelligenti, le maniche rimboccate del suo strano camice a quadretti marrone, ci viene incontro sorridendo: «Questa è la cassetta dei ferri» dice, e depone sul pavimento del corridoio una cassetta per attrezzi di plastica rossa e nera ricoperta da un dito di polvere.

Guardo Andrea: «Ma ha capito che siamo dentisti?» chiedo al mio collega sorridendo a mia volta. Poi mi chino e sollevo il coperchio polveroso: all'interno ci sono davvero i ferri chirurgici: forbici, portaghi, pinze emostatiche, divaricatori e pinze per estrazioni. Anche filo da sutura.

«Veramente, suor Alisha,» dico perplesso «noi siamo venuti solo per un sopralluogo, per verificare quali possono essere le vostre necessità nell'ambito del progetto sociosanitario...»

«Non perdiamoci in chiacchiere» mi interrompe lei «avete visto quanta gente c'è lì fuori? Aspettano tutti voi. Datevi da fare.»

«Ma dove li facciamo?» chiedo incredulo guardando fuori dalla finestra tutta quella gente davanti al piccolo dispensario. Occupano le panche sotto la pensilina di legno, molti sono in piedi, qualcuno è disteso sull'erba e si scalda tranquillamente al sole.

«Venite, abbiamo una poltrona.» e ci accompagna in una stanza dove ci sono due letti per degenti. In un angolo dei teli di plastica tenuti insieme da nastro adesivo marrone lasciano intravedere quelli che sembrano essere pezzi accatastati di un riunito odontoiatrico.

«Ma è smontato!» esclamo allibito.

«Beh! Qui la gente non ha fretta. Montatelo. Trovate la posizione della poltrona che più vi aggrada perché poi spegnamo il generatore: qui non abbiamo la corrente elettrica.»

«E per sterilizzare come facciamo?»

«C'è il disinfettante» ci dice serena, «il bollitore serve a noi in sala parto» e si allontana senza aggiungere altro, lasciandoci in compagnia di Dawit, un giovane infermiere e interprete. Qui la gente parla amarico, pochi l'inglese.

Seguiamo le istruzioni e ci accingiamo a lavorare alla luce di una torcia elettrica.

La prima paziente entra disorientata: evidentemente non ha mai visto una poltrona odontoiatrica. Poi si mette in ginocchio per terra e cerca di arrampicarsi sopra con le braccia. La prendiamo di peso e la sistemiamo nella posizione corretta. Quando comincia a spiegare il suo problema vediamo l'interprete in serie difficoltà: «Non è amarico» spiega «è un altro dialetto, vado a chiamare qualcuno che la capisca.» Quando finalmente riusciamo a intenderci e spieghiamo alla signora che deve togliere un molare si innesca una discussione che dura un quarto d'ora complicata dal

percorso che devono fare i messaggi attraverso i vari interpreti fino a me che capisco poco anche l'inglese.

A questo punto la signora vuole discutere la cosa con i suoi parenti. Entrano il marito e il figlio ai quali bisogna spiegare tutto da capo, poi si mettono a parlare tra di loro per altri dieci minuti, e quindi, finalmente, ci danno l'autorizzazione a procedere.

Mentre faccio presa sul dente con la pinza la signora non vuole saperne di togliere il dito dalla bocca perché ha paura che le tolga il dente sbagliato, e appena finisco intrufola il dito nell'alveolo sanguinante per controllare se ho fatto bene.

Proseguiamo in ogni modo il nostro lavoro, e, fatta un po' di esperienza, acquistiamo anche una certa velocità. Passano le ore, ma fuori i pazienti, invece di diminuire, aumentano.



Guardo l'immagine della Madonna posta su un tavolino di legno appoggiato al muro. Gli occhi sono di un blu intenso, ma lo sguardo si perde in lontananza oltre le pareti di questa piccola missione spersa tra le montagne etiopi.

Il disegno del viso stilizzato e il profilo armonioso esprimono una grande dolcezza, una serenità accentuata dal cielo azzurro sfumato dello sfondo.

Una corona sul capo adorna di grosse pietre preziose conferisce all'opera uno stile orientaleggiante che ricorda le iconografie ortodosse. In basso una scritta in caratteri amarici è per me illeggibile. Sul tavolino, davanti all'immagine sacra, non un fiore, né un cero, solo un kalashnikov: l'arma sovietica più diffusa al mondo, con il suo

caratteristico caricatore ricurvo inserito nell'apposita sede.

Immagine di Madonna con mitra, mi viene da pensare!

Un accostamento scioccante! L'immagine dell'amore e il simbolo della guerra, della morte! L'immagine dell'amore materno e lo strumento che tante vite di bambini ha mietuto, dalla Bosnia all'Afghanistan, dal Ruanda alla Cambogia.

Prendo l'arma in mano, osservo il colore scuro del metallo brunito, un po' lucido nei punti di maggior usura. Avverto la sensazione di freddo che l'acciaio sempre trasmette. Ne studio da vicino i meccanismi incredibilmente semplici eppure così efficienti. Penso a quanta forza distruttiva si concentra in soli tre chili di peso: caratteristica, questa, che ne fa un'arma adatta anche ai bambini, ai bambini soldato di tutto il mondo. Penso che non ho in mano un oggetto di metallo, ma il simbolo rappresentativo della follia dei popoli, un'arma capace di condizionare guerre, ideologie, rivoluzioni e terrorismo da oltre mezzo secolo.

« Non avevo mai visto un'arma in una missione. » dico rivolto a Dawit.

Siamo in un momento di pausa, intenti a bere una tazza di tè che le premurose suore indiane ci hanno preparato.

« Attento! E' carico. » mi avverte « Lo teniamo per difesa. »

Dawit è un giovane alto, di bell'aspetto, intelligente. Il suo aiuto come interprete ci è indispensabile.

« Questo villaggio è molto isolato » ci spiega; poi cambia discorso « qui, come avete constatato, siamo anche senza corrente elettrica. Il generatore lo utilizziamo solo quando necessario, di solito per i parti. Adesso andiamo, ci sono ancora molte persone che aspettano. Ne avremo per tutto il giorno, finché ci sarà luce.»



E' l'imbrunire, quando suor Alisha, comprensiva del fatto che ci aspetta più di un'ora di fuoristrada per rientrare ai nostri alloggi, dispone di non accettare altri pazienti. Siamo stanchi, ma riconosciamo che anche lei ha lavorato sodo: noi abbiamo visto e curato molte persone, nel frattempo lei ha fatto nascere tre bambini. E, a mezzogiorno, ci ha fatto trovare un ottimo pranzo tipicamente indiano, con buonissimi dolci indiani. Tutto indiano, tranne la coca cola con la scritta in amarico.

Portiamo i nostri zaini sotto la pensilina del dispensario in attesa dell'auto che ci riporterà al villaggio dove siamo ospitati.

In quel momento noto un certo movimento di persone che si dirigono verso di noi. Faccio fatica a rendermi conto di che cosa si tratti perché è quasi buio. Quando sono vicine, distingo sei persone che trasportano un uomo anziano usando una coperta come fosse una barella.

Arriva anche suor Alisha.

« E' un uomo che conosco » ci spiega « ha la vescica piena, abbiamo già provato inutilmente a mettere un catetere, dobbiamo portarlo in ospedale. »

« Ma ci vogliono più di due ore di fuoristrada! » faccio notare.

« Accompagnano prima voi: la strada è la stessa, poi loro proseguono. »

L'uomo, visibilmente sofferente, viene disteso su una delle due panche posteriori. Sono con lui anche due figli: un giovanotto che gli sostiene la testa e una ragazza che si siede nella panca di fronte, dove prendiamo posto anche noi.

Ormai è buio pesto. I fari illuminano la pista e creano delle ombre che sembrano accentuare le asperità del terreno. Il profilo degli alti alberi della foresta si staglia contro il tenue chiarore del cielo stellato.

Pochi lamenti sfuggono all'uomo disteso, che stoicamente affronta gli scossoni di un viaggio così lungo e impegnativo. La ragazza gli parla affettuosamente e ogni tanto, quando il fondo stradale si fa più sconnesso, gli stringe la mano.

Dopo un'ora e mezza di viaggio per me e Andrea è arrivato il momento di scendere. Mi carico lo zaino su una spalla e chiudo con forza lo sportello posteriore. Alla luce della torcia elettrica noto un adesivo sul vetro, dai colori un po' sbiaditi. Rappresenta un kalashnikov, sbarrato con una croce rossa: è vietato salire a bordo con le armi!



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it